

# Governo di programma? Sì, ma solo a certe condizioni

**M**I PONGO, e vorrei porre, due domande elementari, per mettere il dibattito sul «governo di programma» a piedi per terra. Prima domanda: è credibile, e sarebbe utile, per il prossimo futuro, una comune partecipazione nostra e della Democrazia cristiana in un governo che cominci ad affrontare con coerenza i nodi irrisolti della crisi italiana?

Seconda domanda: potremmo accettare, o un'intesa così piena non risultasse possibile, quella soluzione di cui cominciano a parlare molti dirigenti socialisti, e cioè un governo che aggiri l'ostacolo riproponendo la formula pentapartita ma con un programma contrattato con noi? Considerando realisticamente e senza pregiudizio lo stato delle cose, la mia risposta a quei due interrogativi è no.

Quanto al primo, non voglio affatto riaprire la querelle sulla natura della Dc: mi basta constatare che, in questo momento, essa ha scelto una collocazione (nei suoi rapporti internazionali, in quelli con il mondo cattolico, in quello del padronato) che accentua le distinzioni rispetto a noi proprio sul terreno del programma. Quanto al secondo, mi pare impensabile che scelte di governo coerenti, coraggiose, e necessariamente a volte anche impopolari, come quelle che la crisi del paese impone, possano essere compiute e sostenute, da noi o da chiunque, in una collocazione ambigua e subalterna, senza una piena corresponsabilità e un diretto controllo della loro gestione. Né vale obiettare, per un caso o per l'altro, che si tratterebbe solo di un primo passo, di un primo tratto di strada da fare in comune, che tutta l'esperienza storica dimostra, come, in periodi di crisi, proprio l'avvio di una nuova politica, le prime scelte, sono quelle che più definiscono la prospettiva e che più durò è sostenere. Presa da questo versante, e in queste versioni, cioè riciclando variamente l'idea della «solidarietà nazionale», la proposta del «governo di programma» non sta dunque in piedi.

Ecco perché la formulazione delle tesi, troppo generica, che lascia aperte troppe porte, non mi persuade. Essa andrebbe quanto meno precisata, e con due precisazioni: con due precisazioni: che non siamo disposti a sostenere alcun governo nel quale al Pci non sia riconosciuta la stessa collocazione delle altre forze politiche; e che consideriamo tuttora, e anzi sempre di più, la Dc come forza a noi alternativa. Ma, fissando tali premesse, non si verrebbe a smontare l'idea stessa di un obiettivo di governo intermedio, fase di avvicinamento all'alternativa, realizzabile a certe condizioni, anche nell'attuale Parlamento? Questa preoccupazione da cui sono giunti i nostri dirigenti, e che è venuta anch'io, per due ragioni. In primo luogo perché il pentapartito si avvia ormai a una crisi ed è ragionevole prevedere che ci si troverà di fronte ad un vuoto di governo prima di quando non siano maturate le condizioni di un vero ricambio.

In secondo luogo perché al punto cui sono giunti il sistema politico-istituzionale, la macchina amministrativa e la finanza pubblica è difficile pensare che una reale risposta ai problemi del paese possa operare con successo senza prima realizzare, con il consenso di un vasto schieramento, alcune misure preliminari di risanamento. Come rispondere a questa esigenza? Proprio le osservazioni appena accennate forse ci consentono di dare all'idea del «governo di programma» una determinazione che eviti gli equivoci di cui all'inizio parlavo. Un «governo di programma» cioè, non come intesa su una comune piattaforma di soluzione della crisi italiana (in sé oggi impossibile), ma come intesa a termine, si potrebbe dire compromesso, tra forze che hanno ed avranno prospettive ed interessi diversi, ma che convengono sulla necessità di realizzare alcune misure preliminari e decisive necessarie per dare luogo con successo a qualsiasi seria politica rispetto alla crisi del paese.

In questo senso mi sembra stimolante l'idea di Ingrao di «governo costituente», non intesa nel senso di un «governo di tipo» (tipico) astratto, perché troppo ambiziosa e limitata insieme) ma come governo che ridefinisce le condizioni istituzionali e materiali di una democrazia compiuta. Quali sarebbero infatti i contenuti specifici di questo «compromesso»? Non mi pare impossibile intravederne alcuni: una riforma del sistema elettorale che senza liquidare la proporzionale stimoli l'aggregazione intorno a programmi impegnativi delle diverse forze politiche; alcune semplici e radicali misure di finanza straordinaria per un ripianamento del debito pubblico; l'avvio di una politica estera che, cogliendo le nuove opportunità, acceleri il processo di unità europea, lavori per il disarmo e imposti una nuova «politica» sul piano economico. Al di là di quegli obiettivi potrebbe, anzi dovrebbe necessariamente riproporsi, in piena luce, l'alternativa tra prospettive e schieramenti antagonisti.

Molti si chiedono quale interesse avrebbe ad esempio la Dc ad accettare un simile accordo destinato a creare le condizioni di un'alternativa che la escluderebbe. La risposta sta anzitutto nel fatto che anche per le forze moderate, probabilmente, si sta creando, almeno in Europa occidentale, una situazione di ingovernabilità; e se non vogliono rischiare l'avventura di soluzioni autoritarie hanno anch'esse il problema di una via d'uscita. Ma sta soprattutto nel fatto che ormai i processi di ristrutturazione spontanea e molecolare con cui il sistema ha finora reagito alla crisi sono giunti ad una impasse: il sistema ha bisogno di una azione di governo in senso pieno, e tale azione è impossibile, anche su una linea neoconservatrice, senza prima rimuovere il blocco dell'assetto politico e allentare il ricatto di certe ipoteche economiche.

Il «governo di programma» o «costituente» potrebbe perciò interessare queste forze

in quanto passaggio non solo all'alternativa che noi vogliamo, ma anche a quella che vogliono loro: chi avrà più filo tesserà più tela. Con ciò non voglio dire che un tale governo, così definito, sia già nell'ordine delle cose: voglio solo dire che esso si colloca coerentemente con una strategia, chiarisce un passaggio, offre un obiettivo concreto.

Ma voglio aggiungere, prima di concludere, la cosa più importante: anche questa, come del resto ogni altra versione di una proposta di governo, non ha alcuna probabilità di realizzarsi e tanto meno di risultare vincente alla prova se e fino a quando non si crea nel paese una spinta a sinistra, di forza analoga e di qualità superiore, a quella degli anni 70 e che oggi non c'è. Per quanto questo problema del governo sia importante non è e non può diventare il centro del nostro congresso e della nostra iniziativa politica. Il centro del congresso è tutto fuori dalla proposta immediata di governo: sta nelle questioni della politica internazionale, delle lotte e delle alleanze sociali, del rinnovamento e della identità del partito.

Qua e nol se ci illudessimo che una iniziativa politica possa evitarci di affrontare problemi e carenze più di fondo e più ardui. Accadrebbe allora, come talvolta già accade, che, paradossalmente, all'affermazione della priorità dei contenuti e del programma finisca con il corrispondere una trascuratezza sui contenuti e sui programmi, un affievolimento di tutte le speranze e l'energia alla tessitura sapiente delle relazioni tra i partiti.

Lucio Magri  
della Direzione

# C'è una sola proposta politica: si chiama alternativa

**P**ERCHÉ in queste settimane è così stentato, incerto e di «basso profilo» il dibattito nel partito e nel paese sulle nostre tesi congressuali? Basti infatti scorrere la stampa quotidiana e seguire la discussione sulle stesse pagine dell'Unità per trovare conferma a questa diffusa sensazione. Se andiamo al Congresso in queste condizioni, senza un «salto di qualità» nel livello del confronto, rischiamo di registrare un serio insuccesso politico: allenteremo il giudizio di alcuni critici — non sempre disinteressati — che ci accusano di essere soprattutto condizionati dagli equilibri all'interno di un ristretto gruppo dirigente, da una ridefinizione di punti programmatici senza indicare scelte prioritarie e da un atteggiamento politico di fondo che ci vede disponibili a qualunque scelta che serva a «rimetterci in gioco». Aspetteremo quindi solo gli errori degli altri (di Craxi o di De Mita) per riprendere uno spazio politico che non riusciremo ad esprimere autonomamente. Non è questa la realtà del Pci. Ma certo dobbiamo sforzarci di guardare con estrema preoccupazione a quello che avviene in queste settimane che ci separano dal Congresso perché il dibattito non è all'altezza della sfida a cui siamo chiamati. Si coglie l'impressione di una discussione troppo circoscritta al partito e, all'interno, troppo legata agli «addetti ai lavori».

Eppure è stato convocato in anticipo il Congresso (e in questo modo abbiamo manifestato la volontà politica di considerarlo «straordinario») perché abbiamo avvertito la necessità di incanalare nella corretta sede istituzionale il grande confronto che si era aperto tra di noi e nel paese dopo gli insuccessi nel referendum sulla scala mobile e nelle elezioni dello scorso anno. Nell'estate e nell'autunno scorso abbiamo avvertito quanto siano ampie e feconde le esigenze e le voci del dibattito sulle nostre matrici culturali, sulle nostre scelte politiche e sulle opzioni programmatiche. E allora come si spiega questa forte caduta di tensione dopo la pubblicazione delle tesi? Mi sembra che non possiamo eludere questo interrogativo. Personalmente ho approvato le tesi, prima nella Commissione del 77 e poi nel Comitato centrale, perché in esse sono presenti alcuni importanti elementi positivi. Prima di tutto un atteggiamento di fondo «laico», non settario e dogmatico. E poi l'indicazione del Pci come grande forza riformatrice inserita strutturalmente nella sinistra democratica europea. Un partito che si pone l'obiettivo di un programma di governo per l'oggi in Italia in grado di saldare il necessario sviluppo economico, la modernizzazione dello Stato e la lotta alla disoccupazione con una politica di solidarietà verso i più deboli e i meno protetti. In una fase di laceranti trasformazioni tecnologiche, economiche e sociali, ormai a scala mondiale, è necessario, per la sinistra, in Italia e in Europa, assumere capacità di governo e di gestione del processo di trasformazione, perché solo in questo modo si può assicurare uno sviluppo consapevole senza ulteriori emarginazioni e disuguaglianze.

Un'altra linea su cui un grande valore il sottolineare l'esigenza di coinvolgere tutte le forze di progresso del nostro paese: il Pci assume la sua parte di responsabilità e si dichiara promotore di un patto per il lavoro e lo sviluppo. E la linea politica dell'alternativa democratica e di sinistra esprime con nettezza questa esigenza di cambiamento: contro l'opposizione con gli indirizzi moderati e conservatori che guidano oggi il nostro paese e gran parte dell'Europa.

Il dibattito congressuale non solo fa difficoltà a svilupparsi, ma sta anche orientandosi — a mio parere — non sul cuore della nostra proposta politica, ma su alcuni aspetti secondari che — già carichi nelle stesse tesi di «ambiguità» — rischiano di snaturarne in profondità il senso e il valore strategico. Non è un caso infatti che invece di discutere sull'alternativa democratica e di sinistra il confronto venga spostato sul «governo di programma», individuando in questo la proposta nuova del nostro partito. L'intervista di Occhetto alla «Repubbli-



ca» di venerdì 24 gennaio («Non vogliamo aspettare il giorno dell'alternativa», è in questo senso, illuminante e mi sembra che non solo aggiunga elementi di confusione e di incertezza sulla nostra proposta politica, ma anche sia troppo segnata da un taticismo e da un protagonismo di corto respiro.

Il «governo di programma» deve restare una scelta «transitoria» — come indicato nella tesi congressuale — in grado di dimostrare il fondamento di un nostro atteggiamento di apertura verso gli altri partiti democratici senza pregiudiziali e aprioristiche chiusure. Quindi un'ipotesi possibile di governo di emergenza per affrontare — eventualmente — questa parte dell'attuale legislatura e alcuni passaggi drammatici di brevissimo periodo. Ma di fronte al cambiamento profondo di significato che si intende dare al «governo di programma», tale da farne l'asse del nostro confronto politico, mi domando se era così opportuno valorizzare i contenuti e i programmi di questo disegno riformatore. E infatti sui contenuti dell'alternativa democratica che dobbiamo oggi innalzare il livello del dibattito e la discussione congressuale.

Carlo Castellano  
del Comitato centrale

Il paese e il partito hanno bisogno che dal prossimo Congresso emerga una, e una sola, proposta politica comprensibile e credibile. Non possono esserci due proposte alternative: rischiano di eludersi a vicenda. La nostra «ambiguità» offrirebbe agli altri partiti politici (e soprattutto allo stesso Pci) un terreno di confronto che non è quello della nostra proposta) l'alibi della non attualità della questione comunista, «usata» solo all'interno dei dissidi e dei conflitti del pentapartito. E invece un messaggio forte che intendiamo trasmettere al paese: è il momento di costruire nella sinistra l'alternativa democratica e insieme discutere, in un confronto aperto, i contenuti e i programmi di questo disegno riformatore. E infatti sui contenuti dell'alternativa democratica che dobbiamo oggi innalzare il livello del dibattito e la discussione congressuale.

Sandro Morelli  
segretario della Federazione romana

# Ma in fondo alla strada ci sarà un governo di sinistra

**M**I SEMBRA di poter dire, in termini generali, che le Tesi elaborate dal C.c. e dalla C.c.c. — attraverso una franca discussione, sintomo di una maggiore democrazia — della quale noi stessi ci deve aver timore ma occorre anzi sviluppare ulteriormente — segnalano un netto passo in avanti verso una rielaborazione, un rinnovamento delle categorie concettuali sulle quali abbiamo basato la interpretazione della realtà sociale ed economica del nostro paese e dell'Occidente industrializzato e post-industrializzato.

Una visione più realistica e moderna del socialismo è del resto necessaria per condurre a delineare il processo politico tramite cui costruire una sinistra di governo che — senza operare strappi rispetto ad alcuni valori ed equilibri interni ed internazionali — sappia mutare l'esistente, elaborando una strategia riformatrice da tradurre poi nei fatti e sulla quale misurare la propria capacità di dare risposte avanzate alle grandi questioni oggi sul tappeto: l'occupazione, la crisi dello Stato sociale, l'innovazione tecnologica, la scuola, le riforme istituzionali. Una sinistra, cioè, in grado di interpretare i problemi della società non secondo una ottica parziale, non solamente secondo la difesa di esigenze ed interessi di classe, ma percorrendo una via — quella di un dialogo — con i conflittuali interessi presenti nel mondo del lavoro e dell'economia caratteristici di una moderna democrazia industriale. Credo che la riflessione in corso nel sindacato e nella Cgil in particolare — le cui tesi pregressuali vanno giudicate positivamente — sia sintomatica sotto questo aspetto.

Un governo di programma diretto dalle forze popolari della sinistra storica in primo luogo, ma anche da forze di matrice cattolica, deve essere capace di saldare e di mediare, se necessario, le diverse tendenze socio-economiche, ma anche di discriminare interessi e consensi avendo presenti quelle che sono le esigenze prioritarie della società e finalizzando la propria strategia riformatrice alla realizzazione di un diverso assetto sociale in cui la democrazia funziona veramente, in cui siano meglio sanciti e perseguiti i valori della libertà e in cui si possa realizzare una maggiore giustizia sociale. Come giustamente sottolineano le Tesi, una prospettiva di questo genere diventa possibile solo puntando all'alternativa alla cui costruzione possono e si concorre forze, movimenti che non si riconoscono nel filone storico del movimento operaio, ma i cui contenuti non possono essere di sinistra. È stato giustamente ribadito il carattere alternativo in termini di governo tra il nostro partito e una Democrazia cristiana — che non è certamente quella di Aldo Moro — priva di riferimenti ideali che non siano quelli anacronistici di Comunione e liberazione, non in grado di indicare un progetto valido per risolvere i problemi del paese e capace addirittura di attribuire valore strategico all'attuale pentapartito.

Vorrei concludere con alcune brevi considerazioni. Credo si debba evitare l'errore di caricare eccessivamente il significato politico della formula «governo di programma» a scapito della indispensabile necessità di esprimere una chiara indicazione di alleanze sociali e politiche. Positiva e carica di significati mi sembra invece la scelta resa esplicita e definitiva che sancisce la collocazione del nostro partito — pur con una sua identità originale — nel movimento della sinistra occidentale. Ciò, contribuisce a smitizzare il dogma della «diversità» giustificato dalla nostra peculiare fisionomia storica, ma che ha poi finito per accentuare il nostro isolamento politico.

Sono del parere, in definitiva, che la rinnovata strategia politica che le Tesi confermano al nostro partito, contribuisca ad

aprire la strada in termini più credibili e meno distanti nel tempo a un governo della sinistra la cui formazione consentirà non solo a rendere compiuta la nostra democrazia, ma anche di gestire in termini di equità ed efficienza — con il contributo determinante di un sindacato rinnovato — i profondi cambiamenti che investono il mondo del lavoro, la realtà produttiva e che di riflesso mutano la stratificazione sociale creando differenziazioni all'interno delle stesse classi.

Dobbiamo usare la forza delle nostre idee per far muovere il sistema politico e le forze politiche, determinare in loro dei cambiamenti, avvertendo ad esempio il Pci, che il modernismo di per sé non sempre sintomo di progresso e che il compimento della sinistra non è quello di rinnegare i suoi valori, i suoi contenuti ma di adeguarli alla novità. La sfida che attende la sinistra è grande e sotto certi aspetti inedita. Per vincerla è indispensabile il contributo del Pci.

Omar Proletti  
sez. di Nocera Umbra (Ferugia)

# Parliamo anche e meglio di politica militare

**I**L DISARMO e il superamento del blocco militari sono posti nelle Tesi come il risultato di un processo i cui presupposti sono il negoziato e l'accordo su misure progressive di riduzione degli armamenti. L'incontro Reagan-Gorbaciov — l'esito positivo — è stato anche l'espressione della consapevolezza dei pericoli dell'attuale corsa ad armamenti sempre meno controllabili, che accresce il rischio di un conflitto nucleare per errore e riduce le possibilità di accordi di disarmo, richiedendo una responsabilità nuova dell'Europa nel negoziato Est-Ovest per sollecitare una radicale inversione della tendenza in atto, per impedire il riarmo nello spazio e ridurre sulla Terra.

A questo fine, assumono grande rilievo le scelte operative di politica militare che fin da ora vengono decise nell'ambito delle due alleanze. Nell'Europa occidentale, di fronte agli indirizzi strategici perseguiti dagli Stati Uniti a supporto di una politica di supremazia militare, nuovi e più onesti, in tutte le sedi, dall'Eurogruppo, all'Ueo, alle istituzioni comunitarie — assume la cooperazione europea in materia di difesa e di sicurezza per a) acquisire una capacità autonoma di valutazione e di proposta nei vari negoziati, in particolare quello sulle armi nucleari di Ginevra, b) opporsi a ogni trasposizione meccanica delle scelte strategico-operative americane sul teatro europeo, c) attuare pienamente i principi dell'autonomia e del consenso degli Stati membri nelle decisioni della Nato, soprattutto per l'adozione degli armamenti e la dislocazione delle forze, d) impedire qualsiasi forma di estensione dei limiti territoriali della Nato, e) in questo ambito, promuovere una ristrutturazione degli armamenti e del sistema difensivo interalleanza sul continente che faciliti nuovi rapporti di fiducia Est-Ovest e concorra a liberare l'Europa dalle armi nucleari e a costruire la difesa reciproca su equilibri convenzionali ai livelli più bassi e su comuni garanzie di sicurezza.

Alla costruzione di un tale sistema difensivo l'Italia, paese europeo e mediterraneo situato in un'area di acute tensioni, è vitalmente interessata e può portare un significativo contributo: operando per promuovere la reciproca sicurezza sul fianco Sud delle due alleanze; concorrendo a ridurre le cause politiche della crisi e a facilitare una composizione pacifica, in particolare quella drammatica del Medio Oriente; favorendo accordi su misure di fiducia con tutti i paesi dell'area mediterranea; perseguendo il rispetto delle finalità difensive delle basi Nato presenti sul suo territorio; e, contemporaneamente, procedendo al riordino del proprio sistema di difesa e delle forze armate, e nel nostro paese, credo sia importante inserire nella proposta di programma un punto che precisi come le forze armate italiane devono avere una struttura adeguata ai compiti difensivi che loro competono a salvaguardia dell'integrità e dell'indipendenza del paese. La spesa militare deve essere commisurata a tali compiti e non aumentata o ridotta indiscriminatamente. Per garantire alle forze armate il necessario livello di efficienza occorre promuovere non una loro espansione, ma una ristrutturazione fondata sulla programmazione interforze, perseguendo, in questo quadro, la cooperazione europea in materia di produzione e di acquisizione di armamenti, la soppressione degli sprechi, la riduzione dell'organizzazione amministrativa a favore delle strutture operative, logistiche e dell'ammmodernamento delle caserme, il potenziamento della protezione civile. Un adeguamento al dettato costituzionale è necessario per quanto concerne l'organizzazione e l'impiego delle forze armate, il reclutamento del personale, il personale di leva e di professione va tutelato; il servizio di leva deve concorrere anche alla formazione professionale dei giovani e al loro inserimento nella società; il riconoscimento dell'obbligazione di coscienza, collegandosi alla protezione civile e al servizio civile internazionale, deve saper rispondere alle aspirazioni dei giovani di solidarietà umana, di disarmo e di pace.

Un tale emendamento appare opportuno: i problemi di riordino delle forze armate, il loro ruolo a difesa del paese, costituiscono, infatti, aspetti non secondari della battaglia per il governo di programma e per l'alternativa democratica.

Bruno Bernini  
del Dipartimento internazionale

# Questi aiuti che diamo al Terzo Mondo

**N**ELLE Tesi per il 17° congresso, nelle proposte di programma, sono esaminati i problemi dei rapporti nord-sud. Manca però un riferimento esplicito ai problemi della cooperazione e dello sviluppo che sono un aspetto importante di questi rapporti.

Le recenti polemiche giornalistiche hanno ridato attualità a questi problemi che meritano un'attenzione maggiore e più tempestiva della nostra stampa e del nostro partito nel suo complesso. Le rivelazioni di due settimanali e una sortita radicale hanno ridestato l'attenzione sul problema dei rapporti fra l'Italia e i paesi del Terzo Mondo e, più in particolare, sull'azione concreta del governo italiano per l'aiuto a paesi africani che si trovano in condizioni molto difficili.

Le proteste attuali dei radicali sono semplicemente ridicole. «Tu furas tuu! Georges Dandin», è il caso di dire. La legge speciale con un cospicuo finanziamento straordinario (avevano proprio voluto loro un po' più di un anno fa e si lamentavano che la legge non fosse ancor più speciale e gli stanziamenti non fossero maggiori). Ma non diamo ai radicali le colpe che non sono loro, ma di Piccoli e di ben altri personaggi democristiani e socialisti. Un vero e proprio accanito moralismo fu esercitato nei confronti di chi, come noi, si mosse più che dubbioso sulla opportunità di una legge speciale, ed è forse stata una nostra debolezza finire per accedere alla proposta contenuta nella legge 73 fidejuciosi di riuscire a esercitare un'azione di controllo nei confronti di una legge che precisava, limitandola a un piccolo numero di paesi, la destinazione dei fondi (1.900 miliardi) che l'intero italiano stanziava per i soccorsi di emergenza e gli aiuti allo sviluppo; veniva anche stabilito un termine di tempo (settembre 1986) entro cui applicare la legge.

I documenti ministeriali che sono ora pubblicati rivelano che tutti i nostri dubbi sulla capacità del governo italiano e del suo apparato ministeriale di utilizzare in modo serio e proficuo le somme stanziavano erano validi. Non erano dubbi pretestuosi i nostri, ma si basavano sull'esperienza del Dipartimento alla cooperazione e sviluppo del ministero degli esteri nell'attività di applicazione della legge 38 e in cui si è fondata la incapacità di valersi a pieno dei fondi messi a disposizione dal bilancio dello Stato. La legge speciale reclamata per superare queste insufficienze le ripeteva e le aggravava.

Attualmente, a oltre un anno dall'emanazione della legge la situazione si presenta in questi termini: il cosiddetto Fai (Fondo aiuti italiani) ha già assunto impegni di spesa per quasi 1.500 miliardi, ma non ha realizzato vere e proprie spese per aiuti tranne l'assegnazione di qualche centinaio di camion Fiat (soprattutto in Somalia). Caratteristiche del Fai sono stati alcuni grandi accordi e, meglio detto, dei gesti, quali gli accordi con l'Unicef e le convenzioni con l'Italtechna e con la Caritas, per cui praticamente il Fai si scaricava su un altro ente delle sue responsabilità. Tra questi accordi va sottolineato quello con l'ente religioso Caritas a cui andrebbero ben 100 miliardi di lire. Dell'accordo con l'Italtechna merita rilevare come a questa società dell'Iri viene affidato un compito così complesso di consulenza, revisione e gestione degli aiuti, da fare di questa società una specie di doppiopio di quello che avrebbe dovuto essere il Fai.

Accanto a queste convenzioni multinazionali, altre convenzioni per singoli paesi merite di essere esaminate e criticate, anche in questo caso si è adottata la pratica di accordi globali, per cui determinate ditte (come la Salini, per l'Etiopia e per circa 300 miliardi) ricevono una cospicua assegnazione di fondi e dei compiti estremamente vasti che in certi casi, come per esempio la Salini, vanno molto al di là delle specifiche competenze che la ditta stessa ha.

Un discorso a parte merita di essere fatto per la Somalia a cui è destinato quasi un quarto di tutti gli aiuti che l'Italia fornisce. Questi vengono concentrati nella costruzione di una grande arteria stradale ad opera di un'unica ditta appaltatrice.

Le esperienze che veniamo facendo, sul modo in cui l'Italia impiega le risorse destinate agli aiuti, non deve portarci a conclusioni pessimistiche o disfattiste, ma è certo che da parte nostra vi devono essere un'attenzione e un controllo ben maggiori su quanto viene fatto dal governo italiano e che si impone una revisione di quelle convenzioni che sono state finora fatte. Gli strumenti di controllo sono insufficienti, e probabile; ma non dobbiamo trascurare quello rappresentato dall'opinione pubblica democratica. È nostro dovere informarla meglio e tempestivamente, combattere tentazioni qualunquistiche, valorizzare di più quanto viene fatto, anche con mezzi limitati, da comuni democratici, da organismi sindacali e cooperative.

Giuliano Pajetta  
del Comitato centrale

# Per chi interviene

Vari compagni hanno inviato il loro intervento pregressuale all'Unità. Ricordiamo a tutti che gli scritti vanno indirizzati alla Commissione per il Congresso (Tribuna congressuale), presso la Direzione del Pci. L'invio all'Unità provoca un ritardo, poiché il giornale lo ritrasmette alla Commissione. Inoltre giungono assai spesso scritti superiori alle 90 righe di 55 battute l'una. Anche in questo caso si determinano ritardi nella pubblicazione poiché la Commissione deve richiedere tagli, rimpicciando il testo, rievocando di nuovo ecc. Consigliamo perciò a tutti coloro che intervengono di attenersi agli spazi prescritti e tali da assicurare il più ampio numero di contributi.